

La saga Gli invincibili comprende:

*Gli invincibili. Alla conquista del potere*

*La battaglia della vendetta. La saga degli invincibili*

*Guerra sui mari. Il dominio su Roma*

Prima edizione: agosto 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6932-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
[www.andrefrediani.it](http://www.andrefrediani.it)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'agosto 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

# Guerra sui mari

## Il dominio su Roma



Newton Compton editori



# I

Era meglio non avvicinarsi troppo a quelle due teste appese sulla tribuna dei Rostri, in mezzo al Foro. Ormai non erano altro che due ammassi di carne decomposta e marcia, attaccata solo a tratti al teschio, le orbite degli occhi vuote, i pochi capelli rimasti appiccicati al cranio, le labbra disseccate. Gaio Cilnio Mecenate ebbe un moto di disgusto, contemplando i macabri cimeli, sorpreso dal capannello di gente che si era assiepata intorno a ciò che restava di Bruto e Cassio, i due cesaricidi sconfitti a Filippi poco più di un mese prima.

Era straordinario che, a una settimana dall'esposizione, i cittadini continuassero a recarsi al Foro anche solo per guardarle disfarsi, giorno dopo giorno.

«Secondo te, perché sembrano tanto attratti da quei due schifosi trofei?», chiese a Ottaviano, avvertendo una nuova fitta al fianco, come gli capitava ogni volta che parlava da quando era stato ferito in Macedonia. E non dal nemico.

«Mi stavo giusto chiedendo se vengono qui in pellegrinaggio, per una sorta di venerazione nei confronti degli assassini di Cesare, o se lo fanno per esprimere tutto il loro disprezzo...», rispose Ottaviano, anche lui sofferente e debilitato per la malattia che gli aveva impedito di partecipare al primo scontro di Filippi. Certo, si era rifatto nel secondo, combattendo in prima fila a dispetto delle sue condizioni non ancora ottimali, ma aveva pagato lo sforzo nelle settimane seguenti, versando in cattive condizioni già durante il tragitto per mare che lo riportava in Italia.

«Probabilmente entrambe le cose», fece osservare Marco Vipsanio Agrippa, indicando il cumulo di immondizia che giaceva alla base dei Rostri, proprio sotto le teste. «Questo tanfo non è odore di decomposizione. Gli tirano addosso di tutto...».

«Soprattutto quando vedono che c'è qualche esponente del triumvirato», aggiunse Quinto Salvidieno Rufo, il quarto ministro del sodalizio che il giovane erede di Cesare aveva costituito da due anni per vendicare il padre adottivo e succedergli al potere. Rufo indicò un cittadino di bassa estrazione che scagliava una pietra contro le due teste, guardando poi dalla loro parte in cerca di approvazione. Subito dopo una donna, con un cesto di ortaggi sottobraccio, lo emulò, sorridendo poi ai quattro personaggi che, attornati dalle guardie del corpo, osservavano defilati la scena. Non contenta, prese a insultare quel che rimaneva di Bruto e Cassio. Altri si affrettarono a imitarla.

«Allora non è un caso che di senatori non se ne vedano...», obiettò Mecenate. «Per molti di loro questi due sono dei martiri della libertà, e preferiscono non compromettersi. E non sarebbe consono alla loro dignità insultarli o tirargli addosso della frutta; ammesso che qualcuno li odiasse tanto, cosa di cui dubito».

«Già, se qualcuno è venuto qui, lo ha fatto sotto mentite spoglie, magari vestito da plebeo», ammise Agrippa. «E non certo per dargli addosso, ma per rendergli onore...».

«Resta da vedere quanto è davvero forte questa opposizione in Senato. E quale provvedimento dovremo adottare in proposito», aggiunse Rufo, che andava sempre per le spicce. Mecenate iniziava a non sopportarlo. La setta di Marte Ultore, che Ottaviano guidava con il loro aiuto, era stata vicina alla dissoluzione, poco prima della battaglia di Filippi: rivalità reciproche, sospetti, fallimenti, omicidi sembravano aver compromesso sia la missione che la stessa esistenza del gruppo. Poi a Filippi era andata bene, grazie essenzialmente – bisognava ammetterlo, almeno in privato – a Marco Antonio, inconsapevole alleato della setta che aveva condotto alla vittoria le armate cesariane. E grazie al successo, Ottaviano aveva potuto rinsaldare il sodalizio e riprendere il suo ruolo da triumviro: c'era ancora tanto da fare, sia per costruire la società che lui e i ministri della setta desideravano, sia per finire di vendicare Giulio Cesare e gli altri caduti della famiglia.

«Questo lo scopriremo presto», specificò Ottaviano. «Non ho potuto permettermi di ignorare del tutto le proprietà dei senatori, adesso che ho iniziato a requisire terre da dare ai veterani. E poi molti di loro hanno clientele, nelle città dove faremo le confische. Mi aspetto prote-

ste, ma nessuno avrà il coraggio di reagire, adesso che abbiamo vinto nettamente sui cesaricidi. Anche se il blocco degli approvvigionamenti all'Italia posto da Sesto Pompeo potrebbe alimentare rivolte. Inoltre, bisognerà vedere cosa farà Lepido non appena saprà che il triumvirato adesso è solo nominale, e che lui dovrà accontentarsi della sola Africa. A proposito, Rufo: voglio che tu parta subito per le Spagne e ne prenda possesso come nuovo proconsole, prima che Lepido pensi a qualche espediente per conservarle».

«Nelle Spagne? Adesso?», si lamentò quel piantagrane. «Non è un posto nel quale io possa andare a conquistare qualcosa... a parte qualche tribù ribelle del Settentrione. Io voglio rimanere qui a combattere Sesto Pompeo, oppure andare in qualche provincia più a oriente per espandere i nostri confini... Lo abbiamo sempre detto, che avremmo dato a Roma nuove frontiere!».

Mecenate si indignò. Contro Sesto Pompeo, Rufo aveva avuto la sua occasione, e l'aveva mancata, facendosi sconfiggere con la sua flotta dal figlio di Pompeo Magno. Ed era certo che Ottaviano non gli avrebbe dato un'altra occasione. Decise di intervenire prima che lo facesse l'erede di Cesare. «Sei proprio un imbecille, Rufo! L'espansione delle frontiere dev'essere preceduta dal loro consolidamento e da quello del nostro potere! Ti sembra che siamo saldamente in sella, adesso? C'è Lepido da esautorare, diversi cesaricidi ancora da eliminare, Sesto Pompeo da arginare, e Marco Antonio, in questo momento, grazie alla vittoria di Filippi, è l'uomo più potente del mondo: anche se se n'è andato in Oriente, lontano da qui, gode di un prestigio indiscusso e ci sorveglia. E tu vai già a pensare a nuove conquiste?», protestò.

Ottaviano gli mise una mano sul braccio per frenarlo. «Ogni cosa a suo tempo, Rufo», disse in tono più conciliante. «La Spagna è terra di clientele pompeiane. Ho bisogno di un mio uomo di fiducia che impedisca a Sesto Pompeo di trarne reclute per le sue flotte. Dobbiamo isolarlo, finché non saremo pronti ad affrontarlo di nuovo direttamente. *Hai dimenticato cosa è successo quando ci abbiamo provato?*», concluse, ricordandogli velatamente il suo fallimento, il che provocò in Mecenate un brivido di soddisfazione.

Ma l'accusato non mostrò alcun imbarazzo. Non lo faceva mai, d'altronde. «Ora so come affrontarlo e sconfiggerlo. Ma tu vuoi dare quest'op-

portunità ad Agrippa, vero? Hai sempre sperato che fallissi per poter gratificare lui. Non è un caso se te lo tieni accanto, mentre mandi via me, vero?»», si lamentò.

L'etrusco guardò Agrippa, chiedendosi se sarebbe intervenuto. Ma l'espressione imbarazzata del giovane amico di Ottaviano gli diede conferma di quanto già sapeva: il ragazzo era troppo nobile d'animo per rinfacciare a Rufo la sconfitta, in un combattimento che Ottaviano, in un primo momento, aveva assegnato a lui. Agrippa si limitò a dire con voce pacata: «Non dire sciocchezze, Rufo. Tra noi sei quello che ha il compito di maggiore responsabilità, adesso».

Ottaviano, invece, fu assai meno tenero, stavolta. «Piantala di contestare sempre le mie decisioni, Rufo! Andrai in Spagna, e questo è tutto, per quanto ti riguarda», dichiarò a voce alta, attirando l'attenzione dei plebei più vicini.

Rufo stava per reagire ancora, quando uno schiavo chiese a gran voce di parlare con il triumviro, cercando di farsi largo tra il cordone di guardie del corpo, dove c'erano altri tre membri della setta: il centurione Popilio Lenate, l'acquisto più recente, e i due Germani Ortwin e Veleda, antichi collaboratori di Giulio Cesare.

Ottaviano sembrò riconoscerlo e gli fece cenno di avvicinarsi. «Cesare!», si sbracciò l'uomo. «La *domina* Ottavia ti chiede di andare a casa sua! Il senatore Marcello ha tentato il suicidio!».

Il giovane guardò i suoi amici, poi alzò gli occhi al cielo. «Ecco un altro problema cui dobbiamo rimediare subito!», disse, avviandosi a passo spedito verso la dimora di sua sorella.

Ottaviano irruppe nell'abitazione di Ottavia e Marcello senza neppure dare al custode il tempo di annunciarlo. Non sapeva se essere più arrabbiato o spaventato. Marcello non poteva permettersi di crepare: sarebbe stato troppo comodo, per quel traditore. No, non poteva crepare lasciandoli tutti nei guai. Non dopo che, nell'arco di pochi mesi, erano già deceduti due membri della famiglia di Ottaviano, suo cugino Quinto Pedio, componente della setta, e sua madre Azia. Se ne fosse morto un altro, la gente avrebbe pensato che era vulnerabile, e l'avrebbe abbandonato. Oppure, lo avrebbe considerato particolarmente sfortunato e sfavorito dagli dèi, con lo stesso risultato.

Marcello *doveva* vivere, per espiare la sua colpa rendendosi utile a lui e alla setta.

*La colpa di aver causato la morte di Azia, la madre di Ottaviano.*

Gli fu detto che la sorella si trovava nel cubicolo del marito. Ottaviano entrò di slancio e li vide, lei accanto al letto, lui sdraiato, con il medico che gli era seduto accanto, applicandogli una fasciatura sul fianco scoperto.

«Sopravvivrà?», chiese subito al medico, senza degnare di uno sguardo Marcello, né rivolgere la parola a Ottavia.

«Certo, triumviro», rispose il cerusico. «Non è grave. La punta del pugnale ha solo scalfito la carne, ma ha perso parecchio sangue. Basterà un po' di riposo».

«Ha urlato appena ha iniziato a premere il coltello, così l'ho sentito, sono accorsa e l'ho fermato, con l'aiuto degli schiavi», intervenne Ottavia, alzandosi in piedi.

«Fuori!», disse Ottaviano al medico, senza risponderle.

L'uomo lo guardò esitando, poi obbedì: di quei tempi, non era conveniente mostrarsi poco solleciti agli ordini di un triumviro.

«Perché lo hai fatto?», chiese Ottaviano a Marcello non appena il cerusico fu uscito.

Il senatore teneva gli occhi bassi. Non aveva fatto altro, da quando il cognato era entrato in stanza. «Per evitare che lo facessi tu», rispose infine.

«E cosa ti fa pensare che lo avrei fatto?», replicò Ottaviano, facendogli più vicino.

«È chiaro che non vedi l'ora di vendicarti e di punirmi perché ho causato la morte di tua madre. Mi aspettavo che agissi non appena tornato a Roma, ma poi ho capito che volevi farmi cuocere a fuoco lento e non ho più resistito...».

«Te lo posso confermare», rispose glaciale Ottavia. «È vissuto nel terrore perfino della sua ombra. Il minimo rumore lo faceva sussultare: in ogni momento si aspettava che mandassi un sicario».

Ottaviano guardò entrambi. Sì, avrebbe voluto farlo uccidere. O magari ucciderlo con le sue mani. Ma non ci aveva pensato troppo, da quando era arrivato a Roma: come triumviro e capo della setta di Marte Ultore, aveva avuto altre priorità. «Tu vorresti che morisse?», chiese infine alla sorella.

Ottavia non rispose, ma mantenne uno sguardo freddo. Non c'era

alcuna pietà nella sua espressione: nessuna traccia della donna pavida e sprovveduta che era stata prima di entrare nella setta.

Il suo atteggiamento era eloquente: si rimetteva alla volontà del fratello. «Tu vivrai, invece, Marcello», disse infine lui.

Entrambi – il senatore e Ottavia – lo guardarono strabuzzando gli occhi. «Sì, mi servi vivo. Quindi non ti azzardare a morire», spiegò il giovane. «E non solo perché non voglio passare per il triumviro segnato dalla sorte a cui muoiono tutti i parenti. La concordia tra te e mia sorella deve fungere da esempio e da stimolo perché regni la pace, a Roma, tra le fazioni. Tutti sanno, Marcello, che non eri favorevole a Cesare e che, dopo la sua morte, sei stato un occulto sostenitore dei suoi assassini. Ebbene, se vedranno che continui a far parte in modo armonioso della nostra famiglia, allora si dirà che io favorisco la pace tra i partiti. E che è possibile, per cesariani e anticesariani, andare d'accordo».

«Quindi... non mi uccidi?» Marcello era incredulo.

«Al contrario. Faccio affidamento su di te per avere altri nipoti, maschi stavolta. Io non posso toccare mia moglie. Se facessi un figlio con lei, mi sarebbe più difficile scontrarmi con Antonio quando, un giorno, i nostri interessi torneranno a essere in conflitto. E io non ho intenzione di andare a braccetto con quell'uomo in eterno, quindi, quando la sua figliastra non mi servirà più, me ne libererò. Ma devo assicurarmi che la famiglia prosegua. Quindi voglio che facciate un figlio. Anzi, almeno due. Ripeto, dovete dimostrare che tra voi regna la più assoluta concordia».

Stavolta fu Ottavia a guardarlo trasecolata. «Ma... Stai scherzando? Ti ricordo che quest'uomo ha fatto uccidere nostra madre!».

«La ragion di Stato ci impone di lasciarci alle spalle il passato», spiegò Ottaviano. «Non siamo gente comune e qui ciascuno ha un ruolo da ricoprire. Il tuo è anche quello di perpetuare la nostra famiglia».

«No. Non ci riuscirei mai». Ottavia fece per uscire dalla stanza.

Il fratello la afferrò per un braccio. «Ho detto che *devi* farlo. E voglio assicurarmi che ci provi davvero. Fatelo. *Adesso, davanti a me*», le ordinò con sguardo feroce, godendosi l'espressione allibita e terrorizzata della sorella.

Agrippa fremeva dalla voglia di fare l'amore con Fulvia. Tra la guerra contro Sesto Pompeo – che lo aveva visto impegnato in Apulia mentre

Rufo agiva in Sicilia – e la successiva battaglia di Filippi contro i cesaricidi, erano molti mesi che non si abbandonava a quei meravigliosi amplessi con lei. E gli mancavano molto. Era stato innamorato, una volta, dell'ancella di Ottavia, Etain, ma lei lo aveva lasciato quando aveva scoperto che se la spassava anche con Fulvia. E a nulla era valso spiegarle che lo aveva fatto su ordine di Ottaviano, per la setta, e solo perché quella matrona era la moglie di Marco Antonio, una fonte preziosa di informazioni. Ma Etain non se l'era bevuta, e aveva capito che non era solo un dovere, il suo.

Poi però la ragazza era morta, uccisa da quel Quinto Labieno cui ancora davano la caccia, e alla fine Agrippa aveva riversato su Fulvia tutto l'interesse che fino ad allora aveva diviso tra due donne. Era amore? Agrippa se lo chiedeva spesso, senza saper rispondere. Era consapevole che lei era una donna dissoluta, feroce, pericolosa, e conscio che i suoi sentimenti erano condizionati dall'enorme desiderio che nutriva nei suoi confronti, nonché dall'abilità amatoria che lei sapeva dimostrare; ma, da quando si era abituato a stare con quella donna nell'intimità, non riusciva più a divertirsi con nessun'altra, e si era perfino annoiato quando aveva cercato di dare sfogo alle sue pulsioni, durante la campagna in Grecia. Se non era amore, era una forma di trasporto molto simile, dunque. Si rendeva conto che si trattava della moglie dell'uomo più potente del mondo, di una donna di quattordici anni più vecchia di lui, ma non poteva fare a meno di immaginarsi con lei. Perfino fuori dal letto, ormai.

Ottaviano l'aveva incoraggiato a proseguire la relazione, in passato; anzi, gliel'aveva addirittura ordinato, per poterne trarre informazioni che, in effetti, si erano rivelate utili in più di una circostanza. Ma ora l'amico non voleva più che la frequentasse. Era in ottimi rapporti con Antonio, finalmente, e non voleva fare nulla per indisporlo. Pertanto, Agrippa si era costretto a ignorarla, da quando era tornato. E non le aveva neppure scritto, in precedenza. Ma adesso non ce la faceva più. Doveva vederla, toccarla, sentire il suo odore inebriante: Ottaviano avrebbe capito. O forse no: l'amico sembrava non avere mai quelle voglie, ed era perfino riuscito a non sfiorare mai con un dito la sua bella, innamorata e giovane moglie, Clodia Pulcra, la figlia di Fulvia, perché aveva necessità di mantenerla illibata.

Ma ad Agrippa, in fondo, non importava.

Giunse davanti agli Orti di Pompeo, l'abitazione di Antonio e di Fulvia,

e si fece annunciare dal custode. Gli schiavi lo fecero entrare e lo condussero direttamente nel cubicolo della matrona, lungo una strada che lui conosceva fin troppo bene, anche se non la frequentava da un pezzo. Molto bene, si disse: Fulvia l'attendeva già in camera da letto. Si sarebbe fatta trovare già pronta per fare l'amore, nuda e in posizione provocante, come era solita fare in passato? Agrippa non aveva intenzione di perdere tempo in convenevoli. Sapeva bene che a lei non interessavano, e che le piacevano i modi rudi.

Ma quando lo schiavo aprì la porta, non vide ciò che si aspettava.

Fulvia si stava facendo possedere da un giovane della sua stessa età e, accanto al letto, seduto su una poltrona, c'era il fratello di Marco Antonio, il console designato Lucio Antonio, che si toccava sotto la tunica.

Ottavia non riusciva a credere che il fratello facesse sul serio. Guardava Marcello, che aveva sempre più un'aria da cane bastonato, e poi Ottaviano, che la fissava con cupa determinazione. No, non scherzava affatto: in quel momento, non era più suo fratello, ma un perverso triumviro, lo spietato erede di Cesare, e soprattutto, il capo senza scrupoli della setta di Marte Ultore, il dio vendicatore.

Ma *non poteva* chiederle una cosa del genere. Avanzò verso di lui: «Non voglio farlo», gli sussurrò. «Lo ucciderei, piuttosto, anche se è il padre di mia figlia», aggiunse, in riferimento alla piccola Marcella, di appena cinque anni.

Ottaviano le afferrò il braccio e la trasse da parte. «Hai giurato. Hai giurato su Marte Ultore che avresti fatto tutto quanto in tuo potere per la setta. E adesso Marte Ultore esige la concordia e un erede che la suggelli».

Ottavia fissò gli occhi del fratello e vi vide quel ghiaccio che si formava quando voleva fare paura a qualcuno. E ci riusciva benissimo, sempre. Avvertì un tremore lungo la spina dorsale, e si chiese se Ottaviano sarebbe stato capace di farle del male, se gli avesse disubbidito. Decise di non scoprirlo. Soprattutto perché non intendeva indurlo a indagare di più sui motivi che avevano spinto Marcello a far uccidere la loro madre. Solo Ottavia sapeva che in realtà era lei l'obiettivo del marito: lui aveva scoperto la sua tresca con l'altro componente della setta, Gaio Cherea, e aveva sempre saputo che avevano un figlio in comune, generato prima del loro matrimonio. Ottavia aveva fatto giurare al marito di non dire nulla

a Ottaviano, perché avrebbe potuto prendere feroci provvedimenti nei confronti del centurione che aveva osato violare la sorella quando era ancora una ragazzina. E a nulla sarebbe valso spiegargli che da tempo Cherea si opponeva in tutti i modi ai suoi tentativi di tornare insieme, ligio com'era al suo dovere e alla sua famiglia.

Sentì lacrime sgorgarle dagli occhi e rigarle le guance. Ottaviano si ammorbidì e l'abbracciò. «Possiamo farlo... *dopo?*», azzardò lei.

«No. Ora».

Ottavia chinò il capo e si avvicinò al letto. Scostò il lenzuolo, alzò la tunica di Marcello, gli sfilò il perizoma e iniziò a massaggiargli il membro flaccido. Quando lo vide pronto, si sfilò a sua volta il perizoma e vi montò sopra, bagnando di lacrime le lenzuola. Chiuse gli occhi e iniziò a ruotare il bacino, sopraffatta dal disgusto.

Per un istante, li riaprì e volse la testa a osservare Ottaviano. Vide che, se non altro, il fratello aveva il buon gusto di guardare da un'altra parte. Ma ciò non la consolò: non si era mai sentita tanto umiliata in vita sua.

Continuò a muoversi, sentendo le mani del marito stringerle i fianchi. Marcello mugolava, rendendo ancor più penoso l'atto. Ottavia cercò di estraniarsi, immaginando di essere con il suo amato Gaio Cherea.

Considerò una fortuna che il marito raggiungesse presto il massimo piacere.

«Tornerò domani, alla stessa ora», dichiarò Ottaviano, alzandosi e uscendo dalla stanza.

## II

Finalmente era libero di fare ciò che più desiderava da quando era tornato a Roma, si disse Mecenate dopo essersi separato da Ottaviano. Quei giorni erano stati frenetici per tutto lo Stato Maggiore del giovane erede di Cesare, come collaboratori del triumviro e come ministri della setta. Avevano perso un mucchio di tempo a ricevere gente che si era precipitata a fare le congratulazioni per la vittoria, senza capire mai se erano sinceri o meno. Diversi senatori avevano voluto invitarli nelle loro case, a cene in cui non avevano badato a spese. Sotto certi aspetti, Ottaviano si assumeva anche i complimenti destinati ad Antonio, che in Italia non sarebbe tornato presto, a giudicare dal gran lavoro da fare in Oriente per ristabilire il dominio di Roma e la fedeltà al triumvirato, duramente compromessi dall'opera di Bruto e Cassio.

Ma i due triumviri avevano trascorso anche molto tempo ad assegnare le nuove magistrature per gli anni a venire, cancellando quanto avevano stabilito a suo tempo con Lepido. E a lavorare per nascondere lo scarso apporto fornito da Ottaviano alla vittoria sul campo di Filippi. Mecenate si stava dando molto da fare, con opuscoli e manifesti propagandistici distribuiti in tutta Roma e in varie regioni d'Italia, per convincere la gente che il più giovane dei triumviri aveva guidato le sue truppe a dispetto della malattia che lo tormentava, e ucciso di sua mano, nel mezzo della mischia ed esponendosi a rischi incredibili, ben tre dei cesaricidi; in realtà, ne aveva ammazzato uno solo, ma voci esagerate sarebbero rimaste impresse nella memoria dei cittadini ben più delle eventuali smentite. L'assenza da Roma di Antonio, d'altra parte, permetteva alla setta di plasmare gli eventi a proprio vantaggio, senza che vi fosse in giro qualcuno sufficientemente autorevole da smentirli.

E soprattutto, avevano iniziato a studiare la delicatissima questione dell'assegnazione delle terre ai veterani, e delle relative confische da

operare ai danni dei cittadini italici; tra scontentare l'esercito o i civili, nessuno aveva dubbi sulla scelta da farsi: i soldati erano ormai la base del potere dei triumviri. E c'era ancora tanto lavoro da fare per accorpate le unità decimate o ridistribuire i soldati nelle unità che avevano combattuto per i cesariani. Sul fronte civile, bisognava invece trovare il modo di limitare il malcontento almeno di chi aveva le risorse per costituire un ostacolo. Lui e Ottaviano dovevano giostrarsi su più fronti: studiare come esentare dalle confische le città che avevano mostrato un più convinto sostegno al triumvirato; evitare di esacerbare gli animi delle popolazioni a favore di Sesto Pompeo o che avevano fornito clientele ai cesaricidi; venire incontro alle già pressanti raccomandazioni dei senatori in favore di loro protetti.

Praticamente, un compito impossibile. Ottaviano aveva ragione, era un serpente che si mordeva la coda: le proteste sarebbero state inevitabili, le rivolte evitabili solo gratificando i soldati. Un gesto che, naturalmente, avrebbe esasperato la gente colpita dagli espropri.

Ma non era questo che lo preoccupava, ora. La sua ansia, che ormai non riusciva più a contenere, era causata soprattutto da Quinto Orazio Flacco.

Quell'uomo lo aveva stregato fin dalla prima volta che lo aveva visto. Gli avevano detto che era un poeta geniale, e lui lo aveva sempre cercato con il pretesto di voler patrocinare la sua arte, nell'ambito del progetto che aveva iniziato a coltivare da qualche tempo. Quando le guerre civili fossero terminate, avrebbe dato vita a un circolo letterario per far emergere i talenti e far riprendere vigore alla cultura di Roma, annichilita da decenni di conflitti intestini che avevano depresso gli intelletti. Gli era sempre piaciuto dare una mano agli altri, e proprio in quel modo aveva conosciuto Ottaviano e creato con lui uno stretto sodalizio: aveva visto in lui una potenzialità superiore a quelle degli altri politici, e aveva deciso di mettere a sua disposizione il proprio ingegno e le proprie ricchezze. Lo stesso avrebbe voluto fare per altri, nella convinzione che aiutarli a realizzare le proprie ambizioni fosse non solo gratificante e motivo di orgoglio, quando riuscivano a emergere. Era anche fruttuoso: con un mondo pieno di debitori, era tutto più facile.

Ma in realtà di Orazio non aveva mai letto un solo verso. Lo cercava perché ne era attratto come da nessun altro uomo in precedenza, e il

fatto che si fosse schierato con i cesaricidi e si comportasse oltretutto in modo odioso non lo aveva certo frenato.

Anche perché a Filippi aveva finalmente intravisto uno spiraglio.

Mecenate si era fatto dire quando avevano rimpatriato la sua unità, poi dove avevano stanziato i sopravvissuti. Infine aveva chiesto se il suo nome fosse ancora sui registi dei vivi: con la carneficina che si era lasciato dietro a Filippi, poteva anche essere tra i caduti. E aveva avuto un sobbalzo al cuore quando il liberto da lui incaricato delle ricerche gli aveva detto che Orazio era vivo, acquarterato a poche miglia da Roma, sulla Via Appia, in attesa, come tutti i suoi commilitoni, di essere aggregato a una nuova unità e assegnato a un'altra destinazione.

Come sempre gli era accaduto nelle precedenti occasioni in cui lo aveva incontrato, una volta entrato nel campo legionario, Mecenate attese col cuore palpitante che lo portassero al suo cospetto. Come tribuno dello Stato Maggiore del triumviro, qualunque ufficiale si affrettava a esaudire ogni suo desiderio, nonostante avesse un aspetto tutt'altro che marziale. Ogni ufficiale, tranne Orazio però, che aveva lasciato *optio* a Bologna e ritrovato tribuno a Filippi.

Mecenate non poté fare a meno di scattare verso di lui, quando gli comparve di fronte. Congedò frettolosamente il soldato che lo aveva convocato e pretese il *praetorium* tutto per loro due. Lo scrutò. La sconfitta, la campagna e la prigionia lo avevano fiaccato, ma si vedeva che il suo spirito era indomito. Era ciò che di lui lo attraeva di più, certo, ma anche quel che gli aveva impedito di avere qualcosa di più di fugaci contatti tra loro: Orazio lo vedeva come il galoppino di Ottaviano, come la spregevole espressione del soffocamento delle libertà politiche e civili.

Ebbene, gli avrebbe fatto cambiare idea.

«A cosa ti ha condotto la tua pervicacia nel sostenere quegli assassini, Orazio? Non sei più neppure tribuno, a quanto vedo», esordì provocatoriamente, constatando che era stato degradato a soldato semplice.

«Sei venuto per umiliarmi, Mecenate? Non ero tribuno neppure quando combattevo per Antonio, se è per questo. Almeno loro mi hanno fatto provare l'ebbrezza del comando, per quel che vale...», rispose Orazio, guardandolo negli occhi con aria di sfida e la sua consueta ironia.

Sentendosi investito dal suo sguardo, l'etrusco ricordò come quegli occhi intelligenti avessero il potere di abbassare le sue difese. «No. Sono

venuto per ringraziarti, prima di tutto. Mi hai salvato la vita, a Filippi», dichiarò ripensando a quando il poeta lo aveva fatto scappare dal campo di Bruto, dove era finito insieme a centinaia di prigionieri dopo la prima battaglia. «E per sapere perché lo hai fatto. Quando te l'ho chiesto, allora, non mi hai risposto».

Orazio sorrise. «Dev'esserci per forza un motivo?»

«Sì, perché hai rischiato la vita per farlo. Sapevi che Bruto mi teneva d'occhio».

«Se ti dicessi che l'ho fatto, presagendo la sconfitta di Bruto e del partito repubblicano, per ringraziarmi i cesariani?»

«Non ti crederei. Non mi sembri il tipo da fare certi calcoli. E poi sei un repubblicano convinto. Ti vedrei meglio a immolarti per la causa...».

«Diciamo che non c'è una causa per la quale mi immolerei davvero», specificò Orazio. «La vita è troppo preziosa per sprecarla in scopi che per la loro realizzazione dipendono solo dagli uomini. E le motivazioni umane non sono mai del tutto limpide. Non morirei per nessuno, neppure se affermasse di combattere per una causa in cui credo. Perché nessuno, neppure Bruto, è capace di sacrificarsi per qualcosa o per un'idea che non comporti anche dei vantaggi personali. Però ci sono cose contro cui vale la pena combattere: ad esempio, la tirannia, che soffoca ogni libero pensiero e che il tuo capo persegue con tanta determinazione, va combattuta».

«E se ti dicessi che sbagli?», replicò convinto Mecenate. «Ottaviano vuole costruire un nuovo ordine che metta sullo stesso piano popolo e Senato. Niente più famiglie che, da sole, reggono Roma e decidono il destino dei cittadini e del mondo intero all'interno dei loro palazzi. Sotto Ottaviano, tutti potranno far sentire la propria voce, e chiunque si mostri in gamba potrà crescere di livello sociale».

«...già, ma a patto che non dicano nulla che gli dispiaccia...».

«Se c'è concordia, e tutti sono votati al bene comune, non c'è dissenso. Se tutto funziona e tutti sono rappresentati, perché qualcuno dovrebbe remare contro, se non per prendere il potere a sua volta e schiacciare gli altri?»

«Siamo sempre lì: chiunque voglia realizzare delle buone idee, ci mette del suo per rovinarle. Il tuo Ottaviano è un ambizioso, e soprattutto mira al potere assoluto».

«E che c'è di male in una sana ambizione, se si concilia con la volontà di fare il bene comune? Conosci qualcuno migliore di lui, in giro?».

Per la prima volta, Orazio non seppe cosa rispondere. E Mecenate si sentì confortato e fiducioso. Sì, ce l'avrebbe fatta a trarlo dalla loro parte.

E poi, tutto il resto sarebbe venuto da sé...

Agrippa ebbe un moto di disgusto. Sapeva bene che la dissolutezza di Fulvia non aveva limiti, e lui stesso se n'era giovato molte volte, in passato; ma si era aspettato almeno un'accoglienza degna dei loro incontri di un tempo. Si era preparato a dirle quanto gli era mancata, che si era accorto di quanto fosse importante per lui. Insomma... si sentiva per la prima volta sdolcinato... e adesso la trovava a spassarsela con un bel giovanotto mentre un vecchio onanista le sbavava addosso.

«Agrippa! Chi non muore si rivede! Ti inviterei volentieri a partecipare, ma come vedi la stanza è già piena. Mi sa che non c'è spazio per te...», disse Fulvia quando si accorse della sua presenza, la voce strozzata dal piacere che il ragazzo le stava dando con evidente perizia.

Altre volte l'aveva trovata a rotolarsi nel letto con delle schiave, e una volta anche con un servo. Ma stavolta Agrippa capì subito che era tutto diverso: il ragazzo che la stava prendendo non aveva la *bulla* da schiavo al collo, e la presenza del console non sarebbe stata in ogni caso compatibile con la sua. E poi, Fulvia, non lo fissava con lo sguardo seducente e pieno di desiderio con cui lo aveva sempre accolto.

Ma soprattutto, lui aveva iniziato a pensarla in altro modo, su loro due, e adesso quelle orge gli facevano ribrezzo.

L'avrebbe voluta tutta per sé.

Lucio Antonio era molto preso dalla sua attività, e si accorse con qualche istante di ritardo della presenza di Agrippa. Si alzò di scatto, visibilmente imbarazzato. Poi fulminò con lo sguardo Fulvia. Quando parlò, anche la sua voce parve strozzata. «Perché lo hai fatto entrare senza avvertirmi? Non hai proprio pudore...», le disse indignato.

«Non ti preoccupare, ne ha viste di peggio, qui dentro», rispose con noncuranza la donna, intimando al giovane che era nel suo letto di continuare. Quello sembrava piuttosto confuso, ma poi alzò le spalle e riprese a muoversi sopra di lei.

Agrippa si sentì ridicolo. E si odiò, per aver desiderato di confessare

i propri sentimenti a una donna del genere. Eppure trascorse solo un istante prima che si rendesse conto di desiderarla più che mai. E si odiò ancora di più. Si avventò sull'uomo che la stava possedendo, gli mise le possenti braccia sulle spalle e lo scaraventò fuori dal letto. Ignorando il console designato, si sdraiò sopra di lei e le bloccò i polsi con le mani, fissandola col viso a un dito dal suo. Poteva sentire la fragranza del suo alito che tante volte lo aveva rapito. Ebbe un'erezione e fece pressione contro il suo bacino, per fargliela sentire.

«E io che ti ho pensato tanto, anche in battaglia...», le sussurrò, con un tono più disperato di quanto avrebbe voluto.

Lei gli restituì un sorriso perfido. «Io ho smesso di pensarti mesi fa, invece. Non mi servono uomini che preferiscono giocare coi soldatini. Anche Manio è un giovane vigoroso ma sempre presente e disponibile. E poi è furbo, e la guerra la lascia fare agli imbecilli come te...».

Agrippa si voltò a guardare il ragazzo con cui Fulvia lo aveva così disinvoltamente sostituito. Quello lo fissò con astio, ma non osò avvicinarsi: per quanto fosse robusto, non poteva eguagliare né la stazza di Agrippa, né i suoi muscoli temprati, da soldato già esperto. Nel frattempo, Lucio Antonio si era dileguato.

«Mi pare che mi avessi detto che per me provavi qualcosa che non avevi mai provato prima...».

«Ah, ho detto così? Ricordi male», rispose subito Fulvia. Nessuna emozione nella sua voce.

«Il fuoco che arde più intensamente si spegne prima, a quanto vedo», replicò Agrippa, trattenendo a stento rabbia e dolore. Aveva perso Etain per lei. Per una donna che aveva fatto presto a dimenticarsi di lui.

«Ma forse rimane, sotto la cenere, se lo si sa riaccendere...», replicò Fulvia, sempre più divertita. Dominava la situazione e ne era consapevole. Agrippa si rendeva perfettamente conto che stava giocando con lui, ma non poteva fare a meno di dare credito alle sue parole. Si mise in testa di prenderla lì, davanti a tutti, per dimostrare che era lui il più forte, l'unico in grado di tenerle testa. Aveva appena iniziato l'amplesso, però, quando Fulvia fece cenno a Manio di avvicinarsi. Il ragazzo obbedì docilmente, lei allungò il braccio, gli afferrò il membro e se lo mise in bocca, proprio mentre Agrippa, con il viso a un palmo dal suo, si apprestava a baciarla.

Non ce la fece. Si staccò da lei, si alzò e uscì dalla stanza.  
Alle sue spalle, sentì l'eco di una risata.

Rufo rimase a lungo nel Foro a riflettere, dopo che Ottaviano lo ebbe salutato. Per quanti sforzi facesse per farsi apprezzare dal capo della setta, l'erede di Cesare avrebbe sempre preferito Agrippa e Mecenate. Perfino quell'etrusco che si era aggregato a loro solo in un secondo momento. Loro tre costituivano il sodalizio originario, fin da quando due anni prima, subito dopo aver appreso della morte di Cesare, avevano deciso di vendicarlo tutti insieme. Ma Rufo aveva visto nell'appoggio a Ottaviano un'opportunità di carriera, per poter diventare uno dei più grandi condottieri che Roma avesse mai conosciuto; aveva messo in conto di essere secondo solo al giovane erede del dittatore – almeno per qualche anno – ma non di doversi disputare degli spazi con altri due ragazzotti, più giovani e inesperti di lui in faccende militari.

Non era soddisfatto. E aveva deciso di recarsi dal solo membro della setta di Marte Ultore che reputasse altrettanto scontento della piega che avevano preso gli eventi: Lucio Pinario. Il cugino di Ottaviano era stato progressivamente emarginato, da quando erano stati uccisi due membri della famiglia, lasciandolo nelle retrovie nella campagna di Filippi e, almeno in un primo momento, privandolo di qualsiasi carica pubblica. Poi Ottaviano gli aveva fatto avere il consolato per placare le sue proteste, ma per lungo tempo non lo aveva più coinvolto in alcuna riunione della setta, e tutti lo avevano notato. Solo durante il viaggio di ritorno dalla Grecia il triumviro era tornato sui propri passi, rivelando ai componenti della setta che era stato indotto a sospettare di chiunque, finché non aveva scoperto che era stato Marcello a causare la morte di sua madre Azia. Pinario, che era stato il maggior sospettato tanto da essere emarginato, si era mostrato profondamente offeso da quella mancanza di fiducia, dopo tutto quello che aveva fatto per la setta e per il cugino.

Un'idea gli si stava formando nella mente. Pinario gli pareva uno senza spina dorsale, ma poteva anche darsi che lo assecondasse. Il console lo ricevette mentre congedava un senatore. Uno di quelli famosi per non essere sostenitori di Ottaviano.

«Potrei dire al nostro capo che te la fai con gente con cui non dovresti

avere rapporti», esordì provocatoriamente Rufo, non appena l'ospite se ne fu andato.

«Sono il console. Sono tenuto ad avere rapporti con chiunque. Anche con quelli che non sono teneri nei nostri confronti. Anzi, a maggior ragione con loro, per renderli più malleabili», replicò infastidito Pinario.

«Ah sì? Non sono poi così sicuro che tu lo stessi rendendo più malleabile. Magari era lui che rendeva più malleabile te...», insisté a provocarlo Rufo.

«Non mi piace il tuo tono. Ti ricordo che stai parlando con il supremo magistrato della Repubblica».

Rufo scoppiò in una fragorosa risata. «Ma fammi il piacere! Con il triumvirato, i supremi magistrati sono solo i triumviri, e gli altri non contano! Lo sai benissimo che sei un mero esecutore. E anch'io, purtroppo...».

«Già. Ho saputo che ora sei proconsole della Spagna. Laggiù avrai maggiore autonomia che stando qui. Non dovresti lamentarti».

«Può darsi. Ma non è quello che voglio».

«E cosa vuoi?»

«Voglio essere io a decidere se lasciare autonomia ai miei collaboratori. Me lo sono guadagnato».

Pinario rifletté. Si vedeva che era intenzionato a misurare bene le parole. «Hai giurato fedeltà a Ottaviano e a Marte Ultore. Se non hai paura del nostro capo, dovresti avercela almeno del dio: è il dio della vendetta, e la sua ira potrebbe abbattersi su di te, se lo tradisci», dichiarò.

Rufo fece un gesto sprezzante con la mano. «Non dirmi che credi ancora a queste boiate! Gli dèi sono per bambini e creduloni. Chi ha ambizioni non può permettersi di crederci o di far dipendere le proprie azioni dal loro presunto giudizio».

«Va bene, ma Ottaviano è potente. Soprattutto adesso che si sta appropriando della vittoria di Antonio a Filippi».

«Ma anche chi si oppone a lui e ai triumviri è potente. Soprattutto ora che Ottaviano si farà parecchi nemici con le confische. Se noi guidassimo l'opposizione, costituiremmo un partito molto forte, alternativo sia a lui che ad Antonio. E magari potremmo prendere con noi Lepido, che sarà ansioso di riavere la sua vecchia influenza».

Pinario si guardò intorno, come terrorizzato che i muri avessero le orecchie. «Sei pazzo? Non ti bastano le guerre civili già in corso? Ne

vuoi altre? Cosa pensi che succederebbe con un terzo partito in lotta? No, semmai...».

«Semmai?»

«Semmai, *se* dovessi scegliere di abbandonare la setta – e sottolineo *se* – lo farei per aderire al partito di Antonio».

«Ma se adesso lui e Ottaviano vanno d'accordo!», sbottò Rufo.

«E credi che durerà per molto? Puntano entrambi al potere supremo, e ogni accordo è una tregua, per due come loro. Non c'è posto per entrambi nell'impero».

«Be', io non rinuncio a fare il comprimario di Ottaviano solo per fare il comprimario di Antonio».

«E allora non abbiamo nulla da dirci. Ricorda: questa conversazione non ha mai avuto luogo», replicò deciso Pinario, guardando la porta per invitarlo ad andarsene.

Rufo ebbe un gesto di stizza, si voltò e andò via senza salutarlo. Quel codardo non gli sarebbe servito a niente. Doveva pensare a un'altra soluzione.

Ottavia aveva ancora gli occhi umidi, quando fece fermare la lettiga davanti all'abitazione di Gaio Cherea. Subito dopo aver consumato l'atto sessuale obbligato col marito, si era lavata ed era uscita precipitosamente di casa, in direzione della Suburra. Quando gli altri membri della setta erano tornati dalla Grecia, una settimana prima, si era imposta di lasciare al centurione il tempo di riabbracciare la propria famiglia, ma aveva scalpitato per correre da lui; adesso, dopo quello che era successo a casa sua, non poteva più aspettare.

E stavolta, non voleva vederlo solo per stare con lui e perché lo amava più che mai.

Stavolta doveva chiedergli scusa.

E non gli importava che fosse presente la sua donna. Doveva fargli capire che si sentiva in colpa. Ci sarebbe stato tempo per riconquistarlo: ora più che mai voleva stare con lui, accudirlo, farlo sentire un re, come la sua compagna non sarebbe mai riuscita a fare. Quello cui l'aveva costretta Ottaviano l'aveva nauseata, e non vedeva più ragione di sacrificarsi per la setta, se ciò comportava la rinuncia totale ai suoi affetti. E poi c'era Marco, il loro figlio undicenne. Voleva stare con il ragazzino, ne aveva

abbastanza che un'estranea lo crescesse al posto suo. Non le importava più di dare scandalo, né di fare del male a una donna che, in fin dei conti, aveva allevato suo figlio come se fosse il proprio.

Era disposta a combattere per avere il solo uomo che avesse mai amato. Era disposta a qualunque follia per averlo tutto per sé.

La presenza di una matrona di alto lignaggio nella Suburra faceva sempre notizia. Un capannello di ragazzi e adulti si era radunato davanti all'*insula*, e qualcuno era già andato ad avvertire i Cherea, perché il piccolo Marco discese le scale e le andò incontro, ansioso di vedere il regalo che le avrebbe portato quella ricca signora che veniva a trovarlo di tanto in tanto. Gaio e Fabia avevano concordato di dirgli che era solo una nobildonna della famiglia del triumviro cui lui faceva da scorta. Fabia l'aveva scongiurata di non fargli mai sapere la verità, ma adesso Ottavia non era più certa di voler rispettare la sua volontà: era suo figlio, e desiderava fargli da madre, finalmente. Anche a costo di rapirlo e di portare con sé Gaio, lontano, magari in Oriente, protetta da Antonio, lontano dalle grinfie del fratello e dagli obblighi della setta.

Non si era mai pentita di quello che aveva fatto con Gaio da ragazzina, né aveva mai biasimato il soldato per aver approfittato di lei, tanti anni prima. In un momento di debolezza, quando lui le faceva da scorta, l'aveva posseduta, ed era nato Marco. I genitori aveva evitato lo scandalo facendola partorire di nascosto, obbligandola a disfarsi del bambino e a non vederlo mai più. E lei aveva rispettato le consegne per anni, lasciando che se ne occupasse il solo Gaio. Non lo aveva mai visto, né aveva più incontrato Gaio, finché le vicende legate alla morte di Giulio Cesare e alla nascita della setta di Marte Ultore non li avevano riavvicinati.

Gaio era addirittura uscito dalla setta, pur di non essere tentato da lei. Ma Ottavia gli aveva chiesto di raggiungere gli altri adepti in Grecia per far sapere al fratello che era stato suo marito Marcello a provocare la morte della madre, e non un componente del sodalizio di Marte Ultore. Gaio aveva acconsentito prontamente: se per amor suo o per dedizione alla setta, non avrebbe saputo dirlo.

Ma gli era costato caro, e adesso lei avrebbe voluto non averglielo chiesto.

«Mi dispiace, Marco, stavolta sono uscita di corsa da casa e non ti ho portato nulla. Ci rifaremo presto, vedrai», dovette dire al bambino, che

l'aveva salutata speranzoso. Marco rimase un po' deluso, poi chinò il capo in segno di deferenza e si mise a giocare con alcuni coetanei. Ottavia risalì la rampa di scale che portava al primo piano, e subito ritrovò Fabia con le braccia conserte e l'espressione ostile sulla soglia.

In passato, si era mostrata tutt'al più spaventata, mai ostile.

«Cosa vuoi?»

«Rendere onore a un eroe di Roma, cos'altro?», rispose Ottavia, più astiosa di quanto avrebbe voluto; ma d'altra parte doveva prepararsi a combattere: Fabia non avrebbe mollato la sua famiglia tanto facilmente.

«Non gli hai fatto già abbastanza del male? Lascialo in pace».

«Voglio sentirmelo dire da lui, se non ti dispiace. Fammi passare», mantenne il punto.

«È ridotto così per colpa tua. Stava bene ed era sereno, prima che tu lo mandassi in Oriente. Perché sono sicura che ce lo hai mandato tu, anche se lui non me lo ha detto. Non aveva più nulla a che fare con voi altri, ormai. Cos'altro vuoi da lui, adesso?». Anche Fabia teneva duro.

Ottavia, però, non si sarebbe fatta mettere i piedi in testa da una plebea. «Levati di mezzo. Voglio parlare col padre di mio figlio», tagliò corto, avanzando decisa verso di lei.

L'altra non si mosse. La matrona la spinse via, ma la plebea cercò di ostruirle la strada.

«Fabia, vieni qui un attimo!». La voce di Gaio dal cubicolo le bloccò entrambe, un istante prima che scoppiasse una rissa. La donna lanciò un'occhiata di fuoco a Ottavia, poi si voltò e corse nella stanza. La *domina* rimase ferma, senza sapere se seguirla. Decise di attendere e, semmai, di insistere se Gaio avesse detto di mandarla via. Aveva messo in conto che lui provasse rancore per quello che gli era capitato, ma non aveva intenzione di darsi per vinta. L'alternativa era una vita al fianco dell'uomo che aveva fatto uccidere sua madre e che aveva tentato di uccidere anche lei.

Non ci fu bisogno di insistere. Fabia uscì dalla stanza e poi dalla porta di casa, lanciandole solo un'occhiata sprezzante, senza dire nulla. Non appena fu sola, Ottavia avanzò verso il cubicolo. Ne varcò la soglia con lo stomaco in subbuglio, ancora più quando vide l'uomo che amava seduto su una sedia. Il viso era pallido e la barba lunga, i muscoli meno pronunciati di un tempo, lo sguardo stanco.

E senza una gamba.

Ottavia si gettò ai suoi piedi. «Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace», continuò a ripetere, mentre gli stringeva le mani.

«Non fartene una colpa. Dovevo andarci. Non potevo lasciarli soli. Non in quel momento così difficile. E non ti ringrazierò mai abbastanza di avermi permesso di farlo», la rassicurò Gaio, con quella voce calda che l'aveva fatta sempre sentire al sicuro.

«Se potessi, tornerei indietro...», mormorò lei, comunque confortata dalla sua reazione.

«No. Va bene così», replicò lui. «Abbiamo davvero salvato la setta, così mi ha detto Ottaviano. Avevi ragione tu: avvertirlo ha fatto la differenza».

Lei ne trasse coraggio. Era il momento di confidargli cosa aveva intenzione di fare. Rialzò il capo, lo fissò, poi si alzò in piedi e, sempre giungendo le proprie mani alle sue, dichiarò: «Adesso abbiamo fatto il nostro dovere, e soprattutto tu l'hai pagato a caro prezzo. Ma anch'io, sapessi cosa sto passando per adempiere al voto della setta... Poi ti racconterò. Ora, però, è il momento di rompere gli indugi: andiamo via da qui e dai nostri obblighi. Scappiamo in Oriente, lontano da tutto questo, insieme a nostro figlio e a mia figlia, e viviamo la vita che ci è stata tolta da dodici anni».

Lui la guardò con aria interrogativa. «Non posso, lo sai», si limitò a dire. «Perché? Io ti amo e anche tu mi ami, ne sono certa, sebbene tenti di nascondere. Andiamo via insieme».

«Ottaviano ci scoverebbe ovunque e ce la farebbe pagare».

«Andiamo tra i Parti, allora. Lì la sua mano non potrà arrivare».

«Rinunceresti alla sua posizione a Roma per finire chissà dove con un menomato?»

«Con l'uomo che ho sempre amato».

Lui rimase in silenzio. «E Fabia?», disse infine.

«Fabia? Te la sei tenuta accanto perché non potevi avere me».

«Forse era così all'inizio. Ma poi ho imparato ad amarla, e sono felice con lei. Saprò renderla felice anche così, ne sono certo. Anzi, forse lo sarà ancora di più, perché adesso mi avrà tutto per sé, non potendo più fare il soldato».

Ottavia ne fu sgomenta. Non se lo aspettava. Non quell'ostacolo. «Non può essere... Tu ami *me*».

«Quello che provo per te non conta, di fronte a tutto il resto, te lo dissi

già una volta. Il mio posto è qui, con loro. Il tuo è al fianco di tuo marito e tuo fratello».

«Non ci credo! Non ci credo!». Gli si avvicinò, lo cinse al collo e tentò di baciarlo. «Permettami di spiare la mia colpa! Ti ho reso un invalido, ma saprò fartelo dimenticare. Non odiarmi, non cacciarmi via!». Non poté impedirsi di piangere.

Gaio cedette alle sue labbra e si lasciò avviluppare in un bacio. Ma solo per un istante. Si scostò e disse: «Non farti condizionare dal tuo senso di colpa. Non intendo farti pena né essere compatito. Tu vuoi farlo solo per pietà...».

Lei protestò veemente: «No! Non è vero! Non è vero! Io ti amo davvero! Lo sai che ti ho sempre amato. Nulla è cambiato, ti inseguo da due anni!».

Lui la guardò con occhi struggenti. «Fabia è uscita perché l'ho rassicurata che non ha nulla da temere. Ed è vero. Rimarrò con lei, qualunque cosa io provi per te».

«Ma io non rinuncerò a te», ribatté lei in tono di sfida.

Gaio sembrò riflettere qualche istante. Poi allungò un braccio e prese tra gli oggetti sul tavolo accanto alla sedia un coltello. Lei rabbrivì, improvvisamente spaventata, temendo che la volesse aggredire.

Infine lui parlò: «Ti senti in colpa perché ho perso una gamba in guerra? Non ne hai motivo. Ma se insisti a mettere a così dura prova la mia volontà...». Si interruppe e, prima che lei potesse fermarlo, mise il palmo sul tavolo; con gesto repentino, calò la lama sul mignolo della mano sinistra, staccandolo di netto e inondando la superficie del tavolo di sangue.

«...mi taglierò un dito ogni volta che verrai a tentarmi», aggiunse, con voce strozzata dal dolore. «E allora sì che dovrai sentirti in colpa...».